

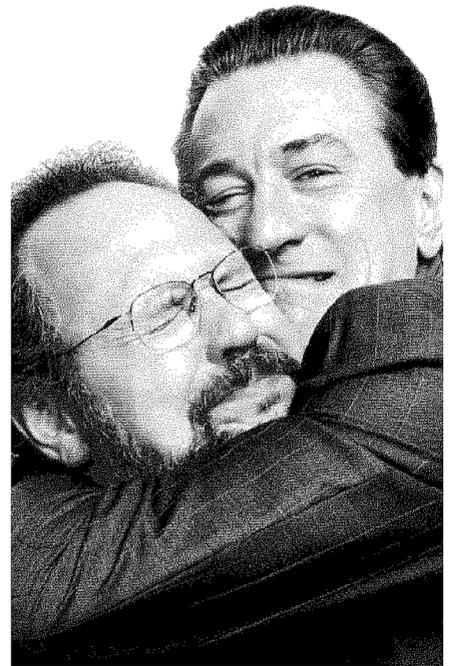
# LA PSICHE DEL MAFIOSO

## UN LIBRO DI GIROLAMO LO VERSO

di Antonella Filippi

# CRIMINE E TERAPIA

## «IL BOSS SUL LETTINO? UNA LEGGENDA, ESISTE SOLO NEI FILM»



www.ecostampa.it

«Questo libro è la risposta europea a *Terapia e pallottole* e a tutte le americanate che ci sono in giro sull'argomento». Così scherza Girolamo Lo Verso, ordinario di Psicoterapia all'Università di Palermo e autore di *Mafia in psicoterapia* (FrancoAngeli ed.), volume che verrà presentato a Palazzo Steri il prossimo 18 maggio, quasi a segnare l'inizio della settimana delle celebrazioni per il ventunesimo anniversario della strage di Capaci. Vent'anni di lavoro e una raccolta di riflessioni, testimonianze e casi clinici, sulla realtà psichica del fenomeno mafioso, a volte banalizzata, con la prefazione di Roberto Scarpinato. E scordatevi Robert De Niro, capo di una famiglia potente di New York che, colto da attacchi di panico corre dallo strizzacervelli Bill Crystal, obbligandolo a liberarlo dal complesso di Edipo. Lo Verso assicura: «I mafiosi non frequentano la psicoterapia».

### ●●● Non sarebbe agevole...

«Non vanno in terapia perché sono omertosi, non hanno l'Io, non hanno interessi sessuali né bisogni umani. A loro interessa solo il potere. Il mafioso non ha un'identità soggettiva, la sua identità coincide col "noi" mafioso».

### ●●● E i casi del suo libro?

«Abbiamo lavorato per capire cosa accade nella mente di appartenenti a famiglie mafiose ma anche nella mente di chi la mafia la subisce. Quindi familiari di mafiosi e collaboranti, ma anche persone a cui è stato ucciso un parente dalla mafia, commercianti taglieggiati, amministratori impauriti. È questo il genere di pazienti che si avvale di un supporto psicoterapico, i mafiosi in servizio attivo mai. Con l'aiuto di colleghi e di magistrati, negli anni ho parlato, e riparerò in futuro, con collaboranti di giustizia, cioè mafiosi in crisi, che stanno malissimo, e ci siamo mossi attorno alla sofferenza di persone legate alla mafia che in Sicilia sono tante. In fondo, qui siamo tutti vittime della mafia per il sottosviluppo in cui ci costringe a vivere, qui il potere è talmente

forte da pervadere la vita quotidiana. Proviamo a immaginare il dolore di chi ha avuto un familiare ucciso, o la mortificazione di un commerciante che, dopo aver consegnato il denaro al suo estorsore, si vergogna di soccombere alla paura e che, davanti a un figlio da educare, si sente un vile. La diagnosi più frequente nei confronti di persone appartenenti a mondi mafiosi, come i collaboranti e i loro familiari, è quella di disturbo antisociale di personalità. Diffuse pure le problematiche d'identità collegate al crollo del monolite famiglia-mafia».

### ●●● C'è continuità tra il suo lavoro e quello della magistratura?

«Il nostro lavoro è differente. Loro utilizzano i fatti, noi ci occupiamo di vissuti, di simboli. Però i vissuti sono fatti. La gente in Sicilia è diffidente a causa della presenza mafiosa: e questo è un fatto. Se ha paura di aprire un negozio, sempre per la presenza mafiosa, è un fatto. Per questa ragione io ritengo che Addiopizzo sia una grande terapia antropologica e sociale».

### ●●● Lei prima accennava al rapporto tra mafia e mancato sviluppo, economico, culturale. E anche psichico per quell'angoscia di intraprendere, per quel blocco di regole, di etica...

«Se non ci fossero le mafie il Sud sarebbe ricco come il Nord. La mafia ci costa circa 150 miliardi ogni anno, più della politica, più dell'evasione fiscale. E il sottosviluppo psichico è enorme: la mafia ha stroncato la "categoria futuro", non è casuale se nel dialetto siciliano il futuro non è contemplato. Il siciliano è pessimista e la criminalità organizzata ha rafforzato questo pessimismo, oltre ad avere inquinato la politica, l'economia, il sistema assistenziale. Ecco perché siamo tutti vittime di mafia».

### ●●● La mafia è psicopatologia?

«No, finché il mafioso è inquadrato dentro Cosa nostra. Sì, per certi aspetti legati all'identità, alle relazioni e ai processi di pensiero su di sé».

### ●●● Può spiegarci l'antropo-psichismo mafio-

so?

«Una psiche collegata a una storia culturale, che è collegata a una storia della famiglia allargata, che fa coincidere l'“io” soggettivo con il “noi” di Cosa Nostra. Il mafioso non conosce il piacere, non uccide per rabbia e odio, ma come un robot. Non vive emozioni e, non avendo un'entità soggettiva, non potrà mai far ricorso alla psicoterapia che, al contrario, è scienza di relazione con l'altro, di verità, di dialogo. Porto avanti queste ricerche da vent'anni e devo dire che molto è cambiato. Arresti e misure carcerarie dure hanno messo in crisi gli equilibri mafiosi, anche familiari e psicologici. Una volta Falcone mi disse: “Ma voi all'università non fate niente?”. Ecco, ora potrei rispondergli che molto facciamo: sono orgoglioso di essere riuscito a fare istituire un insegnamento di Psicologia del fenomeno mafioso, a Palermo e a Enna».

●●● **Secondo lei, c'è un processo di riorganizzazione della psiche mafiosa per adeguarsi alle trasformazioni in atto?**

«Minimo. Nonostante il mafioso viva in una realtà globalizzata, abbia amici russi e consulenti internazionali, le radici sono sempre le stesse. Sono pochi i casi di mafiosi che si danno alla bella vita, che fanno uso di droghe e i nomi sono sempre gli stessi. Il

mafioso, anche se in giacca e cravatta, anche se laureato, è Provenzano, uno che per trent'anni ha vissuto in un casolare. Falcone disse che avremmo battuto la mafia quando l'avremmo ridotta a organizzazione criminale normale, come hanno fatto negli Usa, adoperando i collaboranti di giustizia in maniera pragmatica».

●●● **Invece da noi...**

«Da noi la mafia è Stato, mi spingerei oltre, è più che Stato: fa politica, fa pagare le tasse, controlla il territorio, amministra la giustizia».

●●● **E le sue donne sono cambiate?**

«Fino a un certo punto. Si pensava che non sapessero nulla, invece è stato dimostrato che sanno, magari non i dettagli. Però il loro ruolo è sempre quello di ricevere ordini dal marito in carcere. Ma ci sono quelle che si preoccupano per il futuro dei figli e, tra le mogli di collaboranti, c'è la paura di essere abbandonate dallo Stato. Nessuna Pupetta Maresca, però».

La mafia, dunque, non solo fenomeno militare che crea alleanze e controlla il territorio, ma anche socio-psicologico che mette insieme cultura, comunità, famiglia, individui. Per sconfiggerlo lo Stato deve cambiare l'identità, la cultura, il tessuto psicologico, insomma, di molta Sicilia. Sempre che ne abbia davvero voglia. (\*ANFI\*)

**Non hanno l'“io”, conoscono solo il “noi” del clan e il senso del potere. Diverso invece è il caso dei “collaboranti”**



In alto, Crystal e De Niro in «Terapia e pallottole». Qui sopra, un poliziotto durante un blitz antimafia

